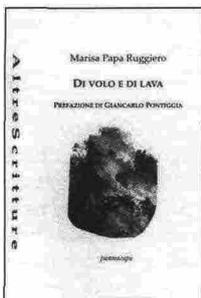


## Lo scaffale di Poesia

conducono alla realtà nuda e cruda della cronaca, come nella sezione inaugurale della silloge, *Scene del non ritorno*, che descrive un tema controverso come quello dell'immigrazione, spesso arenatosi in "un sottosuolo di melma e alghe / che inghiotte ogni non ritorno e la sua attesa".

Pasquale Di Palmo

Stefano Simoncelli, *Hotel degli introvabili*, Italic PeQuod, Ancona 2014, pp. 160, € 15,00.



Il poema che Marisa Papa Ruggiero ha dedicato alla Latomia dei Cappuccini (la cava dalla quale in età greca è stato ricavato materiale da costruzione per la città) e a Siracusa non è solo frutto di un "viaggio sentimentale"

nel quale esprimere stupore davanti a un tale spettacolo. E la Latomia non è un pretesto occasionale per un discorso universale. La Latomia è quel segno concreto che serve a fare proprio quel discorso. Ciò è già nell'assonanza del titolo, *Di volo e di lava*, dove, nel gioco dei suoni, si dà l'idea di un percorso che si sprofonda e s'innalza allo stesso tempo. E quest'assonanza con la parola *lava*, che è poi roccia fusa e incandescente in movimento, mette in discussione la stessa presunta stabilità della terra e le stesse certezze che vi poggiano: la terra si spacca e si apre in una voragine sotto i nostri piedi. La *coincidentia oppositorum* è già nel primo componimento, in quella "capovolta fossa di cielo" (altrove "pinnacolo d'aria"), che si incrocia, non a caso "contromano", con inusuale prospettiva rovesciata: uno spazio che si fa "spazio" attraverso il chiuso della pietra, piuttosto che nella libertà dell'aria. Un'azione carsica, operata dall'uomo e non dalla natura, ha prodotto l'erosione che ha sottratto, rapinato a questa cava il suo contenuto di roccia. Ma lo spettacolo ci parla ora con "la sua sintassi interna / devastante": devastata e devastante per i significati che questo significante porta. Se Carlo Levi diceva che le parole sono pietre, ora potremmo dire che le pietre sono parole. Al

vuoto, poi, dovrebbe corrispondere il silenzio. Ma in un vuoto roccioso come questo (ossimorico) il "silenzio fa eco": come nel rovesciamento prospettico della vista, anche l'udito ci fa questo scherzo. Ma, in fondo, le parole escono dal silenzio come le cose dal vuoto, in un *gioco di fonosillabe*, come si dice citando un'altra poetessa. E la poesia è qui anche un rincorrere e far proprie le voci di altre donne, di altre poetesse: dalla Rosselli alla Plath alla Cvetaeva, e ancora ad Antonia Pozzi e alla Bachmann. L'eco del silenzio viene interrogato per rischiarare il buio che regna e per trovare il "magnete / che lega / luce e suono": l'altra opposizione che si cerca di conciliare è tra luce e buio, perché non esiste luce se non c'è una buia notte da squarciare, anche se forse l'oscurità rimarrà alla fine "insondata", "inconoscibile", *innominabile*. In questo trascorrere verso la luce, seguiamo anche il percorso dall'interno all'esterno: "Verso dove da dove", si chiede l'autrice mentre si avventura "su per costoni obliqui", e ci ricorda perché è nato quel cielo capovolto. Ma, nella doppia prospettiva di alto e basso che ci accompagna fin dall'inizio, è poi verso il cielo che siamo spinti a guardare: "L'hai chiesto all'Orsa / lo spartito algebrico / delle tue misure". È il volo, dunque, verso un altrove che ci sovrasta e al quale chiedere una misura normativa.

Enzo Rega

Marisa Papa Ruggiero, *Di volo e di lava*, prefazione di Giancarlo Pontiggia, puntoacapo, Pasturana (AL) 2013, pp. 72, € 9,50.



Poteva essere una passeggiata "archeologica", tra le memorie e le reliquie di un'adolescenza, il viaggio da cui è nato questo piccolo libro. Un itinerario festoso e perfino "trionfale", come capita quando si ritrovano i punti

di riferimento, i capisaldi fisici di una o più epoche della vita, che è come se ci attendessero *in loco*, vigili e affettuosi. Vogliamo ripensare ai "cipressetti" di Bolgheri, che aspettano un poeta diventato

celebre per rievocargli la sua infanzia e autorizzarlo ad appellarli, con un possessivo naturale, "cipressetti miei"? E invece di un viaggio a ritroso, di quelli da cui si torna (poeti o no) con le pile prodigiosamente ricaricate, l'evento che ha sollecitato Manuela Bellodi al ritorno tra le memorie custodite nei suoi luoghi originari è di quelli maligni. E il ricordo allora non va al Carducci di "Davanti San Guido", ma al Pascoli, che nel suo "Ritorno a San Mauro" si trova avvolto come in una ragnatela quasi unicamente dalla morte e dai morti. La sua passione la catturano quasi per intero la chiesa e il camposanto; e i fantasmi: della tessitrice, della madre e degli altri familiari ivi sepolti... Così l'autrice di *Il mio cuore è un campanile* compie la sua ricognizione affettiva sotto l'impulso del terremoto che ha travolto monumenti case tombe della provincia emiliana, da cui si era mossa molti anni fa per trasferirsi a Padova. Certo, sul piano formale, la voce del poeta sembra la stessa che parlava ieri dalle pagine delle sue raccolte più comunicative: *Albicocche per i miei ospiti* (2006) e *La prossima volta* (2008). Il rimario e il lessico si confermano in quella oggettivamente lieve "ilarità". Ma oggi è come se il Destino, floricultore in vena di esperimenti gratuiti (dispettosi, anzi malvagi), avesse voluto creare una rosa color viola cupo, o nera addirittura. E sono le tinte grevi del dramma primaverile emiliano di due anni or sono a spandersi sulla innata leggerezza del linguaggio; al limite di un vero e proprio ribaltamento cromatico, in chiave coll'umore cupo e luttuoso della materia. Il delicato viaggio in mezzo all'incanto delle reliquie si trasforma in un aggirarsi, di trauma in trauma, tra le macerie. Ammirabile tuttavia è lo spirito della gente emiliana, che da quelle rovine ha saputo ricominciare a vivere, a costruire. La campionatura dei luoghi (Modena, Reggio, Medolla, Villafranca...), resa più che mai tangibile da alcune fotografie fuori testo, ci fa intendere che cosa davvero accadde in quei giorni, tra quali edifici e anime il sisma irruppe con più durezza. A parte la solennità di un brano di Isaia, alcuni spezzoni di prosa scandiscono l'angosciato percorso, facendo di questo libretto un bell'esempio di lirica 'mista' ma indubbiamente unitaria nella sostanza.

Silvio Ramat

Manuela Bellodi, *Il mio cuore è un campanile*, La Vita Felice, Milano 2014, pp. 44, € 10,00.